ORAZIONE

DELL' ABATE

CARLO ROGGIA

PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA

RECITATA IL 16 DICEMBRE 1830

NELLA BASILICA PATRIARCALE DI S. MARCO

PER LE ESEQUIE ANNIVERSARIE

A' DEFUNTI SOCCORRITORI

DELLA COMMISSIONE GENERALE

DI

PUBBLICA BENEFICENZA

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

1830

Se in questo giorno destinato a celebrare la memoria di que' nostri concittadini, che a miglior vita passati durante quest'anno medesimo, la cui fine noi già tocchiamo, perenni monumenti lasciarono nelle patrie nostre contrade della loro beneficenza e fratellevole carità, io mi proponessi di lodarli come che sia per cotesta loro virtù, nè verso di essi adempirei come si converrebbe l'uffizio di lodatore, nè meriterei bene della cattolica religione, della nobil mia patria, e di Voi illustri membri della Commissione generale di pubblica Beneficenza, che imposto m'avete l'onorevole incarico di ragionare in tal giorno al cospetto vostro, e alla presenza di popolo sì frequente, da luogo ragguardevol cotanto, e in questo tempio per copia d'oro e di marmi ricchissimo, e per antichità venerabile sopra modo ed augusto. Conciossiachè quanto è a quelli primieramente che l'obbietto sono delle mie lodi, se queste auree volte risonar io facessi de' nomi singolarmente di Barbetta,

di Pesaro, di Tron, di Correr, di Giovanelli, di Bollani, di Manin (1), in quanto che la carità esercitarono senza più verso de' poveri e bisognosi, darei loro una lode assai manchevole ed imperfetta; non bastando al merito e al pregio della limosina, come di qualsivoglia altra opera di per se commendevole, riguardarla in se stessa, ma essendo al tutto mestieri di riguardarla secondo tutte le circostanze che l' accompagnano, e constituiscono la moral sua bontà compiuta e perfetta. Il che similmente esigendo la cattolica religione, in cui la Dio mercè nati siamo e cresciuti, a por nel novero delle cristiane virtù il sovvenire a' poveri ed indigenti; non mi saprebbe punto ella grado, se io rivestito del carattere sacerdotale, e dinanzi agli altari suoi reverendi imprendessi a lodare i suoi cultori, di questa vita già trapassati, per opere di carità le quali orpello si fossero, anzichè oro finissimo di vera e provata virtù. Ma nè meno così adoperando io farei cosa gradita alla mia patria: la quale io m' immagino di vedere in questo dì oltre modo afflitta e dolente per la grave perdita ch' ella fece di così degni e benefici suoi figliuoli volger da prima su i lor freddi avelli il lacrimoso suo ciglio, e

quinci appresso a me rivolgerlo pietosamente, intender con esso facendomi più assai, che con aperte parole, aspettarsi lei dal mio labbro tale Orazione, che tributando a que' defunti la debita laude torni ad un tempo di stimolo efficacissimo a' vivi e presenti per correre su l' orme loro gloriose. E che altro desiderate da me in questo giorno Voi pure, o illustri membri della general Commissione di pubblica Beneficenza, se non che alle gratuite vostre fatiche, ed alle sante vostre sollecitudini, indiritte e animate dall' inclito ed esimio nostro Pastore, per isbandire da queste contrade la pubblica mendicità, e per sovvenire perpetuamente a' multiplici e gravi bisogni de' poverelli; io cooperi con tutto il mio zelo, e con tutto il nerbo di che è capace la mia eloquenza, affinchè i trapassati abbiano degl' imitatori della loro virtù, ed il numero vie più s' accresca de' benefattori ed amici del pio vostro Instituto? Da che ciò adunque al tutto esige da me ogni ragion di diritto, ed ogni maniera e condizion di persone, tal fia senza più, riveriti Signori, lo scopo del presente mio ragionare. Il perchè io imprendo così a lodare i defunti soccorritori della pubblica Beneficenza, che a tutti sia manifesto,

come la limosina per essi fatta di tal maniera è fornita di tutte le condizioni, che necessarie sono a renderla, quanto spetta all' umano giudizio, moralmente buona, e virtuosa cristianamente. Le quali due cose ove io vi dimostri a pieno, riveriti Ascoltatori, siccome di fare io confido, avrò adempiuto ogni mio uffizio verso de' trapassati, non meno che verso della cattolica religione, della nobil mia patria, e della Commissione di pubblica Beneficenza: da che se il sovvenire a questa è il miglior modo di far limosina, nè maggior lode poteasi dare a' defunti, nè aggiugner poteasi maggiore stimolo alla pietà de' veneti cittadini per soccorrere largamente a così pia Instituzione, secondo i desiderj dell' augusta lor patria, e secondo i dettati della sana ragione, e della Religion nostra santissima.

Sì bella cosa e divina fu mai sempre estimato da quelli ancora, che vissero d'infra le tenebre della cieca gentilità, l' essere verso altrui liberale e benefico, che non è da fare le meraviglie, se in ogni tempo siansi trovati degli uomini, i quali avvisassero ad aver nome di benefici e liberali dover senza più bastar loro delle proprie sostanze farne copia, come che sia, a chi ne avesse mestieri. Ma

se dall'ordine ha vita ogni virtù, sendochè egli è la fonte del bello e del retto, dovrà essa pure la beneficenza, a meritarsi un tal nome, esser colà dove si convien collocata: da che l'ordine appunto altro non è, a detta di Tullio, se non se la unione di più cose in acconci luoghi e determinati riposte (a). Di che se abbisognaste chiarirvene, Ascoltatori, con qualche esempio, ve ne offre in buon dato tutto di la natura, e da qualunque lato risguardar la vi piaccia; potendo voi così leggermente, e non senza diletto, dall'ordine fisico al moral trapassare. Non vedete infatti, come alla terra torni benefico il raggio del maggior tra' pianeti, sì che la vesta leggiadramente d'erbe di fiori e di piante, e ricca la faccia di bionde messi e di saporose frutta, sol perchè fa luogo ciascun dì alle notturne rugiade, e perchè a varie determinate distanze ferendo il sen della terra concede al verno di ben prepararla con le sue brine a germogliare i semi a lei confidati, permette alla primavera di aprirla con le fecondatrici sue aurette, le dà con gli estivi ardori virtù di maturar le sue frutta, riserbando al tepido autunno il bel vanto di condurne a perfezione le più necessarie e pregiate? Da ciò

fate ragione, o Signori, che nelle azioni similmente dell' uomo, tuttochè volte e indiritte all' altrui bene e vantaggio, dove non sieno dall' ordine accompagnate; il che avviene quantunque volte si facciano senz' alcuna scelta e consiglio; non vi puot' esser giammai vera e lodevole beneficenza. Cotal verità si e per tal modo conobbero essi pure i gentili poeti e filosofi al balenare soltanto del fiacco lume della ragione, che lo sparger doni e limosine senza intendimento e consiglio, ancorchè venga da bennato cuore e gentile, è da essi riposto nel novero delle malvagge azioni, e del prodigare più indegno (3). In quella guisa infatti che un fiume istesso, se nell' ordine si contenga; ch' è quanto dire, se placido scorra dentro dalle sue sponde, e per le tortuose vie stabilite al suo corso metta foce nel mare; utili servigi apporta alle terre, che bagna delle sue acque; ma uscito de' confini dall' ordin prescritti, su le terre soggette mena guasto e ruina: non altramente chi serba ordine e modo nel partecipare ad altri che ne abbisognano le sue ricchezze, ben si merita della civil società, e virtuoso uomo è da dirsi; ma se per l' opposito traportar si lascia a diffondere i suoi

benefizj da impeto cieco di naturale inclinazione, dir si deve anzi prodigo che liberale; ed alla società in cambio di beni, per cui gliene debba sapere buon grado, arreca più presto di molti mali.

E di verità la beneficenza, come osservò acutamente il dottor santo Ambrogio (4), a voler esser vera e perfetta, consta di due parti, della benivoglienza, ciò è dire, e della liberalità: da che non basta il ben volere, se non gli si aggiunga il ben fare; nè parimente basta il ben fare, se da buona fonte e radice, val dire, se dal buon voler non proceda. Or se tu largheggi in limosine verso chi è dato a' piaceri della gola e del senso, verso chi di contaminare s'attenta il talamo altrui, o con le sedizioni e le risse l' ordine guasta e la pace della sua patria, o s' adopera di più arricchire co' furti e con le rapine, o finalmente in giudizio si fa l' oppressore della vedova e del pupillo; cotesto tuo largheggiar di limosine non è a dirsi beneficenza: perciocchè anzi danno recando, che non alcun giovamento, d' ogni buon volere privo è del tutto.

Nè ciò ancor basta, o Signori, perchè la nostra liberalità dalla benivoglienza non sia

disgiunta. Il buon volere, che ad altrui giovare con l' opera ci sospigne, vuol esser guidato dalla giustizia distributiva; ch' è un dire dall' ordine, il qual ritroviamo in que' medesimi, che degni sono d' essere aiutati da noi, ed a' quali torna e per se e per altri utile e vantaggioso il liberale nostro operare. A ciascuno è da darsi, diceva Tullio, secondo suo merito e dignità (5). Dispensando a chi ne patisce difetto i nostri beni, noi dobbiamo, diceva il morale Filosofo, riguardare a que' che ne sono più degni (6). Donde ne viene, ei soggiugneva, che io porrò innanzi agli altri quelli, che meno son meritevoli di vivere sotto al duro giogo della indigenza. Sarò con altri contento di offerir loro alcun soccorso, ma con altri farò loro istanza, perchè sel piglino. Io non farò distinzione da uomo libero a schiavo, in ogni uomo che ne abbisogni avendo luogo il benefizio: ma sì bene ad un povero che buono sia io farò assai più di buon grado, e con più larga mano limosina. A tutto ciò aggiugner vi piaccia, o Signori, secondo i dettati della sana morale, come ha più diritto a' nostri soccorsi chi da povertà oppresso più geme, o chi è a noi più stretto per vincolo di cognazione, o a cui più

ci lega obbligo di gratitudine, o finalmente chi fu per colpa delle umane vicende traballzato dall' opulenza alla inopia, dalla porpora al letamaio. Oh quanto più questi di lunga mano sente il peso della misera sua condizione, che non coloro, che nati essendo in povero stato ed abbietto usati già sono allo squallore ed alle strettezze della tapina lor vita!

Alla quale giustissima riflessione spuntar mi sento in su gli occhi amara stilla di pianto, e raffrenare non posso la mia Orazione, sì ch' ella non trascorra alcun poco a deplorare la sorte infelice della cara mia patria. Imperocchè siccome di lei non v' ebbe ad altra stagione città per avventura più ricca ed onorata; così niun' altra forse al presente ha più ragione di piagnere sopra i danni, che le arrecarono i politici avvenimenti. Qual altra infatti, che con lei gareggiasse da prima nella magnificenza degli edifizj, nella copia delle ricchezze, nello splendore della più ragguardevole nobiltà, mostra all'attonito sguardo del forestiere più palagi o smantellati, o sdrusciti, o ad altre mani dalle avite ed illustri, che li possedean, trapassati? Qual altra città conta più fondachi, botteghe, officine

o al tutto chiuse, o ad altri usi aperte, che non ricordano punto i nobilissimi e antichi? Qual altra città infine chiude in suo seno, quasi altrettante piaghe profonde, più famiglie di nobili e onestissimi cittadini, che nelle facce loro soltanto, comechè dal lungo pianto solcate e rese squallide per la fame, alcun vestigio conservano della vetusta loro grandezza, e della un tempo agiatissima lor condizione? Oh i ristretti, malconci, e affumicati abituri, dove astretti sono a ricoverarsi que' che abitavano un giorno magnifici e dorati palagi! Oh lo scarso cibo e vilissimo, di che sostentan lor vita que' che un giorno sedevano a mense lautissime, e imbandivano altrui sontuosi conviti! Oh le sordide vesti e i cenci mal rappezzati onde al pudor solo provveggono, non al bisogno ed alla decenza, que' che vestivano un dì finissimi lini, e panni d' oltramar d' oltramonti, e sete e porpore splendidissime! Poca paglia in cambio de' soffici letti appresta non so ben s' io mi dica riposo, o tormento alle stanche lor membra, e a' loro spiriti travagliati. Qual diritto non hanno adunque cotesti poveri dalla cima caduti della nobile e agiata lor condizione su la pietà de' loro concittadini, più che tanti

altri, i quali sin dalle fasce e da' primi loro vagiti ebbero a' fianchi, data loro dal Cielo, quale indivisibil compagna, la più stretta e durissima povertà?

Ma per tornare colà, donde io parlando in Vinegia, e dinanzi a' miei veneti concittadini fui dal patrio amore, mio malgrado, a deviare forzato: se a tante e sì svariate cose dee por mente colui, che vuol esser benefico veramente; ciò è dire, che a' suoi beneficj vuol dare quell' ordine ch' è secondo ragione, e per cui solo divenir ponno moralmente buoni e degni d' essere commendati: chi fia mai da tanto, o Signori, che a se medesimo bastar possa per ordinare sì saggiamente le sue limosine, e per non ritrarne, anzichè lode, biasimo e mala voce? Io lascio stare que' molti di così corto intendimento forniti, e d' ogni morale scientifica instituzione sprovveduti così, che se venissero loro udite le cose da me fin qui ragionate, tutte o in gran parte tornerebbono loro nuove e non udite giammai; avvegnachè sì tostamente le piglierebbon per vere, siccome alla sana ragione pienamente conformi, e da' naturali principj per ispedita e facil via procedenti. Ma cotali uomini messi

anche dall'una parte, a cui basterebbe l'animo o 'l tempo di pigliar su di se cotanta briga e sì noiosa di farsi certo di per se stesso de' bisogni de' poverelli, di ragguagliare per ogni verso gli uni con gli altri; di pesare su l'auree bilance della giustizia distributiva il merito di ciascheduno di essi indigenti, e le diverse loro ragioni e rispetti, per cui a questi più presto che a quelli, o con mano più liberale è dovuta la sovvenzione? Che se pur alcuno v'avesse, che è cosa per poco dissi impossibile, il quale non si credesse da ciò solamente, ma ne fosse anche in fatto; si converrebbe egli forse, o Signori, di provvedere per sì fatto modo, sopra ogni dire lungo e stucchevole, a' bisogni urgenti de' poveri ed alle pressanti loro necessità? Non sarebbe egli questo un far ciò che abborriva cotanto il compassionevole Giobbe (7), spremer ciò è dire dagli occhi della vedova desolata un largo fiume di pianto per lo vano aspettar soccorso ed aiuto? Fu per questa sola ragione, Ascoltatori ornatissimi, che mentre le divine Scritture pressochè ad ogni pagina ci confortano sommamente, e ci comandano ancora di far parte delle sostanze nostre co' poveri e bisognosi, il dovere mai non

c' impongono d' indagare di per noi stessi da prima l'assoluta e relativa loro indigenza: e non rade volte anzi ci esortano di non far distinzione veruna tra l'un povero e l'altro, ed a niuno che ci richiegga soccorso voltar giammai corrucciosa la faccia. Questo è appunto, tra i molti e tutti bellissimi nel fatto della limosina, il savio consiglio che diede il vecchio al giovin Tobia: *noli avertere faciem ab ullo paupere* (8). Nè similmente per altra cagione è da credere, che insegnato abbian così e adoperato quegli uomini per pietà non meno che per dottrina celebratissimi, i quali ad un tempo e della religion nostra santissima, e della civil società meritarono sommamente. Conciossiachè chi fia mai sì temerario e sì stolto, che avvisi poter da Dio autore delle rivelate dottrine, fonte e maestro d' ogni virtù e santità, venire alcun dettato, che alla ragione si opponga e a' naturali principj, i quali pure da Lui, come primo Vero, derivano; e che sovvertito Egli voglia nelle virtù quell' ordine necessario, che nella sua stessa immutabile ed infinita intelligenza contiensi? Per ciò adunque soltanto non ci obbligò Iddio ne' santi suoi libri, e nello ammaestrarci che fece per la penna e per lo esempio de'

servi suoi, ad usare verso de' poveri pria di sovvenir loro con le limosine di molte indagini e scrupolose ricerche, perchè attesa la somma difficoltà di uscirne a bene, di soverchio peso e importabile gravato Egli avrebbe l'uomo benefico, ed il povero a troppo misera condizione ridotto. Quante volte infatti non sarebb'egli avvenuto, che o troppo tarda giugnesse all'uopo suo la mano soccorritrice, o per non esser pigliato in cambio di chi s'infinge povero e bisognoso, ei si vedesse frodato del dovutogli sovvenimento? Questa ragione appunto, o Signori, allegava il Teologo di Nazianzo, perchè i fedeli a' suoi giorni con animo pronto e volonteroso ad ogni povero, che ne li avesse richiesti, largheggiassero di limosina: perciocchè, diceva loro, miglior cosa è d'assai in riguardo di quelli che ne son meritevoli dare anche agl'indegni, che non per timore di soccorrere a questi frodare i degni e meritevoli ancora del benefizio: *Multo satius est, ob eos qui digni sunt, indignis quoque largiri, quam, dum metuimus ne indignis largiamur, dignos etiam beneficio fraudare* (9). Ed oh se alzar potessero da' lor freddi avelli la voce, come udremmo eccheggiar queste volte di lamentevoli grida di poveri,

cui negato venne il richiesto sovvenimento da non pochi de' doviziosi, i quali a palliar la durezza del loro cuore, e 'l soverchio amor loro alle proprie ricchezze, da se via cacciarono con accigliato volto i poverelli più degni d'essere confortati, avendoli in conto di scioperati ed oziosi, o di mentitori e bugiardi! A' quali dispregiatori de' poveri, se fossero qui per avventura ad udirmi, e se ad altra più antica stagione favellare io dovessi, vorrei loro con l'eloquente Grisostomo rinfacciar la vita che menano dell' ozio stesso più indegna, e accagionar la durezza e insensibilità del lor cuore dello infinger che fanno talvolta i poveri o piaghe schifose, o membra guaste ed inerti, se con tale artifizio venga lor fatto di movere ad alcuna pietà i facoltosi, e trar loro di mano una vile moneta (10). Ma poi che io parlo a questi giorni, in cui s'è fondata in più luoghi la pia Instituzione della pubblica Beneficenza, che è tutta intesa con savie ordinazioni e con solleciti provvedimenti a ben discernere il vero povero dallo infinto, a rintracciarlo sin là, dove il rossore agli altrui sguardi il tiene occultato, ed a pesar di ciascuno il vero merito, e conseguentemente il suo diritto ad esser più o meno soccorso;

tutti, quanti mai sono i facoltosi d' ogni maniera, io tutti gl' invito a versar nelle mani di cotesta pia Instituzione le limosine e' benefizj allo stato lor convenienti. Conciossiachè per tal modo tolta viene a' più duri ogni scusa del non voler cooperare alla infingardaggine ed alla finzione de' falsi poveri. Per tal modo pure i più larghi del cuore e della mano ragionevolmente acchetare si debbono della giusta distribuzione delle sovvenzioni lor generose. Per tal modo infine tutti certi si fanno, quanto ci è dato in su la terra, che le loro limosine sieno opere moralmente buone, e di commendazione degnissime. Imperciocchè se per lo innanzi quando niun pubblico Maestrato v' avea, che di proposito si pigliasse cura de' poveri, bastar potea la buona intenzione di sovvenirli, nè richiedeasi troppo sottile indagine de' lor bisogni e della lor condizione, a far sì che la limosina annoverar si dovesse tra le morali virtù : ora che alla medesima, la mercè dello Instituto di pubblica Beneficenza, si può dare quell'ordine, che sostanzialmente buona la rende ; chi ricuserà di valersi di così facile mezzo ed acconcio per farsi certo che abbiano i suoi benefizj la intrinseca loro bontà e perfezione ?

Se certo è che viene da Dio ogni umano consiglio che saggio sia, e se certo è del pari che mira lo Instituto di pubblica Beneficenza all'ottimo fine di provvedere a' veri poveri secondo i multiplici e rispettivi loro bisogni; chi non crederà di operare secondo l'ordine della divina sapienza, facendo per cotal mezzo giugnere a' poveri le pietose sue largizioni? Sì grazie si rendano senza fine a quel Dio tanto saggio, quanto fecondo nelle sue vie, il quale se per lunga stagione a far manifesta la sua infinita misericordia, che la luce spande del sole, e a tempo versa la pioggia sopra il giusto e l'iniquo, volle che gli uomini facultosi senza farne alcuna disamina soccorressero del pari ad ogni maniera di poveri o veri o infinti che fossero, o meritevoli o indegni; a questa nostra età massimamente riserbò far mostra dell'ordine eterno che nella sua mente risiede, illuminando i suoi ministri e' più conspicui de' laici per nascita, senno e virtù, ad instituire un pubblico provvedimento alle necessità de' poverelli: sì che per esso la misericordia inverso di loro si paia veramente sorella delle altre morali virtù, che nell' ordine stanno tutte riposte; e a Dio del pari gradita, e degna del pari

d'esser un giorno da esso lui nel Cielo rimunerata.

Se non che a voler essere la limosina meritevol di tanto, e' già non basta che ordinata ella sia, e per ciò ancora moralmente buona e lodevole: ma siccome è dell'altre virtù morali, che a renderle degne di eterna ricompensa nel Cielo vuolsi al tutto che sieno virtù cristiane, val dire, che da cristiano uomo, in quanto egli è tale, procedano; così è pure della misericordia inverso de' poveri, il cui merito al guiderdone celeste, benchè primamente si fondi nella moral sua bontà, deriva ciò nondimeno dallo stato e spiritual condizione dell'uomo che la possede e mette ad effetto. Ora se vi ho dimostrato, o Signori, ad accertarsi che sia la limosina opera moralmente buona doverla fare ciascuno allo Instituto della pubblica Beneficenza; come hanno fatto i defunti soccorritori della medesima, per cui la lode si meritano in primo luogo di saggi e prudenti: mi accingo adesso, secondo che mi sono proposto, a dimostrarvi come chi fa la limosina ad esso Instituto può credere con più ragione di farla ancora cristianamente, e da doverne quindi sperare il premio là su nel Cielo; donde verrà

a' trapassati, cui testè implorato abbiamo pace e riposo, novello e più alto argomento di lode.

Voi vel sapete, o Signori, che l'uomo cristiano fatto per lo battesimo figlio di Dio adottivo e vivo membro di Gesù Cristo, sul resto degli uomini che non pervennero a tanta grazia più s' innalza d' assai, che non si leva il cielo sopra la terra. A così alta e nobil sua condizione risponder dovendo, siccome al tutto conviensi, l'operare di lui; dove gli altri uomini nelle azioni loro virtuose segnano la meta della lor perfezione, ivi medesimo egli ne stabilisce in quella vece il principio: da che ogni qualunque azione, che buona sia moralmente nell'obbietto suo risguardata, nel suo fine, e nelle circostanze tutte che l'accompagnano, ei la fa trapassare ad un ordine che infinitamente soverchia il naturale, in forza della carità che lo informa, e per cui opera solamente. Cotal differenza da uomo ad uomo, tuttochè aventi la stessa origine e del fango istesso impastati, mostrò Iddio, secondo l'avviso di dotti interpreti, sin d'allora che nel quinto giorno della creazione fe' uscir dell' acque ogni maniera di pesci e di augelli, rimanendosi i primi a guizzar muti

ed oscuri dentro a quell' acque medesime, onde furon prodotti; mentre che i secondi spiccarono da esse un altissimo volo, e per gli aerei spazj dibattendo le ale, a dolci ed armoniosi canti sciogliendo la voce, e vagheggiando la bella luce del sole si elessero nella region superiore un più nobile e più gradito soggiorno.

Or se così sublimemente adoperar dovrebbe ogni cristiano, a meritarsi un tal nome, e ad acquistarsi un vero diritto al guiderdone del Cielo, il quale per le divine promesse alla sola carità è riserbato: non basta egli adunque, o Signori, che la limosina, affinchè sia virtù da uomo cristiano, e meritevole dell' eterna rimunerazione, abbia quella bontà morale che nell' ordine è collocata; ma sì è mestieri ancora che germogli dalla radice della carità, e per essa venga a Dio riferita, in quanto egli è autor della grazia, e noto a noi per la fede. Il perchè sebbene sia da concedere, che il re profeta cantando: Beato l' uomo che saviamente si porta intorno al povero ed al misero: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* (11); mirasse all' ordine, che dee porsi nelle limosine (12): egli è nondimeno certissimo, secondo anche

la comune interpretazione de' padri e spositori (13), che il Cantore de' Salmi contemplò massimamente colui, che in sollevando i poverelli, da ciò che la natural compassione gl' inspira a considerare trapassa ciò che gli detta la fede, e ravvisando nel povero che gli si affaccia un membro, e un picciol fratello di Cristo, che s' è fatto povero per nostro amore, a sovvenirlo s' induce per amore di Cristo istesso con santo e puro affetto di carità. Anzi da cotale affetto animato non aspetta già egli di vederselo innanzi quel tapinello e cencioso, per alleviargli la misera sua condizione: ma sì egli medesimo va in traccia di lui, i suoi bisogni argomenta, e ne prepara il conveniente ristoro. Così bellamente spone quelle parole del re Davide l' angelico dottor s. Tommaso (14): riflettendo col sottile suo ingegno, che dovendo l'uomo rassomigliare a Dio nel fatto della misericordia, ond' è scritto: *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est* (15): siccome Iddio non sempre aspetta per usarci pietà d'esserne prima da noi richiesto; così vero imitatore e amator grande di Dio si dimostra chi non solo presta soccorso a chi glielo chiede, ma prima ancora d'esserne ricercato soccorre

al povero ed indigente. E per questa ragione, soggiugne il santo dottore, non fu contento dire Davide: Beato l'uomo che sovviene il misero e povero: *Beatus qui subvenit egeno et pauperi*; ma disse più presto: Beato l'uomo che ha pensiero del misero e povero: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*. Da ultimo con queste parole intese il Salmista di lodare, e promettere l'eterna mercede a quell'uomo, che ragguardando nel povero il suo Signore, da vivo desiderio sospinto di ricambiargli al possibile gl'infiniti suoi benefizj pigliasi pietosa cura de' miseri, ne tratta la causa col più vivo interesse, con tutta sollecitudine ne promove i vantaggi, e serve loro qual avvocato ed economo, emulando così la carità del santo Giobbe, che affermava di se: Io era il padre de' poveri, io l'occhio al cieco, io il piede allo zoppo: *Pater eram pauperum: oculus fui coeco, et pes claudo* (16). La quale interpretazione della citata divina sentenza ella è del dottor massimo s. Girolamo, a cui piacque voltarla così: *Beatus qui considerat super egenum et pauperem, id est, qui suscipit sibi in cura negotia pauperum* (17).

Per le quali cose fin qui ragionate alla mente di cui non balena, qual vivo raggio

del sole nel suo pieno meriggio, la verità del mio proposto; far mostra ciò è dire apertissima di vera e cristiana virtù chi per lo Instituto della pubblica Beneficenza soccorre a' poverelli? E chi di conseguenza non chiamerà beati, secondo le divine Scritture, i trapassati, o viventi soccorritori della medesima; e in ispezieltà Voi nobilissimi cittadini, che dalla saggezza indiritti, e vie più confortati dallo zelo ed esempio dell' ottimo nostro Pastore, non risparmiate cure e fatiche, non disagi ed incomodi per mantenere e prosperare ognor più cotesta caritatevole Instituzione? Chi non crederà a Voi in primo luogo, e appresso a tutti quelli, che cooperano con le loro limosine a sovvenire i poveri di tal guisa, appartenere il resto ancora del davidico Salmo, e massime quella dolce promessa ivi fatta, che nel giorno terribile delle divine vendette, vi guarderà Iddio dall' eterna morte? Sì a voi tutti rivolgerà, come di sua bocca ei promise, queste belle parole (18): Venite, o benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo. Imperocchè io ebbi fame, e voi mi deste mangiare: io ebbi sete, e voi mi deste bere: io era ignudo, e voi mi

rivestiste. In verità io vi dico, che quantunque volte avete ciò fatto ad uno de' più piccioli di questi miei fratelli, a me fatto lo avete.

Perdonatemi, Ascoltatori ornatissimi, se preso io all'evidenza della verità propostami a dimostrare, ed alle conseguenze che ne derivano sopra modo aggradevoli, menai come dire trionfo pria di combattere, e spiegate appena le insegne. Troppo importa, o Signori, di render ciascuno che qui mi ascolta convinto a pieno e persuaso di mia asserzione. Al che fare più strettamente, che non ho fin qui adoperato, io ragiono così. Due cose fanno mestieri a voler che sia la limosina cristianamente virtuosa, e meritevole di eterna vita. Dev'ella procedere da cuore informato di carità, e a fine inteso da carità indirizzarsi. Ora io affermo che ambedue queste condizioni mostra di avere la limosina, che si fa allo Instituto di pubblica Beneficenza. Quanto è infatti alla carità abituale, da cui come rivo dalla sua fonte, o come ramo dal suo tronco scaturir deve e pullular la limosina, a dimostrarvi che si pare di essa fornito chi per tal mezzo soccorre a' poveri, io non ho mestieri, o Signori, che di fermare alcun poco

l'attenzion vostra sul perfetto modo, con cui si adempie cotesto pietoso uffizio. Conciossiachè se l'amore che a Dio dobbiamo non si fa meglio palese, a detta dell' apostolo della carità san Giovanni (19), che per lo efficace amore verso de' bisognosi nostri fratelli; quanta più di perfezione avrà sì fatto amor nostro, e quanto più per esso ci daremo a vedere somiglianti a Dio; tanto più certi, non ha dubbio, avremo segni ed indizj d'essergli cari e congiunti per carità. Or non appalesa egli forse cotesto amor sì perfetto inverso de' poveri suoi fratelli, chi non veggendoli con gli occhi del suo corpo stendergli in atto supplichevol la mano, li mira però con gli occhi della sua mente, e con le interiori sue orecchie ascolta i lor prieghi, e compatendo di vero cuore alle multiplici e gravi loro miserie gli previene sollecito, e generoso gli aiuta? L'amore è come fiamma, che appiccata una volta non si pasce già solamente dell'esca che se le appressa, ma superando affamata ogni più lungo intervallo rapidamente si porta a cercarne di nuova ella stessa. E se abbisognaste d'esempi a persuadervene maggiormente, da' domestici non vi dipartite; chè ne abbiamo in buon dato, sendo noi

figli di santi. Volgete lo sguardo alle patrie nostre contrade, fatte adorne ad un tempo di meravigliosi edifizj, e di monumenti gloriosi della pietà de' nostri maggiori. Donde infatti, se non dall' amore inverso de' poveri, la cui somma eccellenza io vi predico, e di cui erano sopra ogni dire infiammati i padri nostri; donde venne che alzassero quelle moli che ammiriamo così stupende a ricoverare e gl' infermi, e' vecchi cadenti, e i derelitti orfanelli, e le pericolanti donzelle, e le donne di mal fare stanche e pentite? Donde venne, che antiveggendo i bisogni tutti avvenire di cotante sorte di miseri, redi chiamassero que' pii luoghi o in tutto, o in gran parte almeno delle ampie lor facoltà? Che se da cotesti be' tratti del loro cuore benefico argomentiamo a tutta ragione la grandezza e perfezione del loro amor verso Dio; non argomenteremo del pari che di somigliante almeno, se non di uguale, ardano i petti di que' loro figliuoli, che per diversa ragione, come vogliono i tempi, ma per lo istesso modo, prevenendo ciò è il poverello, a' suoi bisogni proveggono e presenti, e avvenire?

Ora se non è a dubitare, che alla perfezione di un abito risponda eziandio la perfezion

del suo atto: da che più fa mostra dell'abitual carità, e più perfetta che a Dio lo congiugne, chi presta mano con le sue largizioni allo Instituto di pubblica Beneficenza, da chi altramente sovviene i poverelli; forza è dire altresì, che di tal guisa loro soccorrendo, più che altri farebbe, raggiunga il fine da carità inteso, la sua limosina indirizzando al solo piacere di Dio, e Lui solo nel povero riguardando. Imperciocchè lasciando anche stare que' non pochi a' dì nostri, che non fa il caso qui rammentare, i quali d'ogni carità sprovveduti, a solo fine di torsi d'attorno e far tacere il povero di troppo loro importuno con le sue istanze, si moverebbono a sovvenirlo: quanti pure d'infra coloro, il cui petto riscalda alcun poco la bella fiamma di carità, non s'indurrebbono a sollevar il misero e 'l povero ne' suoi bisogni, tocchi soltanto da natural compassione alla veduta de' suoi mali, e delle sue gravi necessità, non altramente che si farebbe chi bestemmia Cristo, o non ne udì parlare giammai? E certamente chiunque serba nel cuore alcun affetto d'umanità e compassione non si può non commovere fortemente in veggendo un suo pari per la natura, o di luride vesti coperto

e rabbuffato del crine travisar le umane sembianze, o per li disagi della fame e del freddo smunto così della faccia e inaridito le membra che pare uscito testè del sepolcro, o grave d' anni e di patimenti reggersi a gran fatica su i piedi, o con le membra irrigidite, mozze, e piagate, o col capo di schifoso malore bruttato offerire agli occhi de' risguardanti il lagrimevole aspetto de' mali tutti, cui va soggetta la misera umanità. Ora cotesto affetto di tenera compassione, che un sì miserando spettacolo ci desta in cuore, non vuol già spento la religion nostra santissima; il cui scopo si è perfezionare, non distruggere la natura: ma non vuole nè meno che da lui mova la brama nostra efficace di alleviare, quanto è da noi, le miserie di alcun infelice; ma sì più presto ch' esso ci sia di stimolo e incitamento a rammentarci di quel pietoso nostro Signore, che s' è fatto per noi povero, abbietto, e malconcio delle piaghe e ferite; e 'l quale abbandonata la terra, ed al cielo donde venne salito, ci lasciò in sua vece i poverelli, quai rappresentanti la sua persona, e da doversi quindi per noi sovvenire in riguardo di Lui, e nel suo nome. Un fine però sì nobile ed eccellente del soccorrere

a' mali ed a' bisogni de' poveri, che la religion nostra ci detta qual legge di carità, o è al tutto posto in non cale, o risguardato assai leggermente da chi s' abbatte nel povero, e i suoi gravi mali contempla: se non è per avventura di quegli uomini per pietà insigni, la cui vita, per la contemplazione di Dio e per l'amore verso di lui dir si deve, anzichè terrena, celeste. Da che adunque per lo Instituto di pubblica Beneficenza bandita è nelle nostre contrade la mendicità e la miseria, tolto viene a' soccorritori di esso Instituto ogn' impedimento, che metter potesse la vista del poverello, a raggiugnere il fine da carità inteso nel sovvenirlo, e a render quindi cotest' opera sì pietosa veramente cristiana, e di conseguenza degnissima da essere un dì nel cielo largamente rimunerata.

Al quale beatissimo termine già pervenuti, come è da sperare, attesa la vita loro lodevole, e la mercè dell' eterno riposo che pregato abbiam loro in questo giorno, i trapassati soccorritori dello Instituto di pubblica Beneficenza; e' mi pare di udirli tributar dopo Dio ad esso Instituto le più vive azioni di grazie e benedizioni infinite, per essere stati colassù accolti e levati a tanta gloria in

premio delle limosine, e d' ogni altro aiuto prestatogli d' in su la terra. E poi che nel Cielo, anzichè venir meno o scemare, cresce in cambio, e si perfeziona la carità; arder li veggio vie più d' assai, che non facesser vivendo, del desiderio che cotesto pietoso Instituto, donde a' poveri ne derivano di gran vantaggi, e di maggiori ancora a' loro benefattori, si rassodi ognór più, e stabiliscasi via via prosperando perpetuamente. Al qual fine, tuttochè di se beati e felici, io li miro solleciti de' loro concittadini, e ardentemente desiosi che seguano le orme lor gloriosissime, largheggiando vie più di limosine a cotanto utile Instituzione, o cominciando a fargliene alcune, se per lo innanzi ne furono per avventura schivi e ritrosi. E ciò bramano essi con tutto l' ardor dell' animo loro, non solo per quella gloria che a Dio ne ridonda, e per la gioia che tutta ne sente la celeste magione, crescendo il numero de' felici suoi cittadini; ma per la gloria altresì di questa lor patria, la quale più apprezzan d' assai ed hanno più cara per lo grido acquistatosi di pia e religiosa, che non per quello di doviziosa, bella, e magnifica. Sì bramano essi, che in lei già scemata di molto sì fatta gloria terrena,

rinverdisca la spirituale e celeste, che non può soggiacere al turbine procelloso delle umane vicende, nè a' danni del tempo struggitor di ogni cosa, fin de' marmi e de' bronzi; ma che durerà sempre bella e verdeggiante ne' secoli tutti avvenire. A cotal gloria adunque sollevate gli animi vostri quanti qui siete ad udirmi, veneti cittadini, e ad essa tutte le speranze vostre volgete, sin da quest' ora vagheggiando quell' auree corone e quegl' immarcescibili serti, ch'ella vi prepara nel Cielo. Così avverrà, non ha dubbio, che dispregiando le caduche e frali ricchezze di questa terra, le adopererete utilmente all' acquisto delle non mai manchevoli, che Iddio promette a' limosinieri de' poveri; sì veramente che ordinate sieno, e della carità informate le lor limosine: com' è appunto di quelle, secondo che vi ho dimostrato, che si fanno allo Instituto della pubblica Beneficenza. Ho detto.

96

ANNOTAZIONI

(1) Il Sig. Alvise Barbetta lasciò in legato alla Commissione annue Austriache. L. 144 . —
Il N. U. Pietro Pesaro similmente . . » 342 . 84
Il Nob. Sig. Co. Giovanni Bollani simile. » 100 . —
La N. D. Chiara Tron vedova Donà per una sola volta lasciò in legato alla Commissione . . . . » 3448 . 28
Il N. U. Teodoro Correr similmente. . » 300 . —
Il N. U. Co. Giuseppe Giovanelli . . . » 6000 . —
Il Sig. Angelo Giallinà . . . . » 300 . —

Vuolsi poi far qui onorata menzione del Co. Lodovico Manin, ultimo Doge di Venezia, il cui legato da doversi impiegare nel raccogliere fanciulle e fanciulli abbandonati su le pubbliche strade, affinchè sieno istrutti in qualche mestiere, e se di tenera età educati in campagna, pervenne solo quest' anno alla Commissione di pubblica Beneficenza, e per opera di essa avrà in breve il pieno suo effetto.

Non è pure da passare sotto silenzio la carità di coloro che morendo lasciarono alcun legato a pro delle Fraterne; sendochè di tal guisa cooperarono anch' essi alla conservazione e al miglior essere della Commissione suddetta, da cui dipendono le Fraterne de' poveri stabilite provvidamente in ciascuna Parrocchia.

Il Sig. Antonio Molena lasciò un annuo legato di Austriache . . . . L. 85 . 52
Il Sig. Gasparo Caffrè similmente . . » 729 . 29

Per una volta poi soltanto lasciò

Il Sig. Antonio Costantini	L.	344 . 83
Il Sig. Giuseppe Reali	»	600 . —
L'Ab. D. Giuseppe Rosa.	»	708 . 57
L'Ab. D. Pietro Brazzaduro	»	51 . 50

(2) *Compositio rerum aptis et determinatis locis.* l. 1. de Officiis.

(3) *Bene facta male locata, male facta arbitror.* Enn. ap. Tull. l. 1. de Offic. *Inter turpes jacturas inconsultum munus ponitur.* Senec. de Benef.

(4) L. 1. de Offic.

(5) *Cuique pro dignitate tribuantur (facultates).* L. 1. de Offic.

(6) *Donabit cum summo consilio, dignissimos eligens.* De Benef. et de beata vita.

(7) *Si negavi, quod volebant, pauperibus, et oculos viduae expectare feci,* Cap. 31.

(8) Job. cap. 4.

(9) S. Greg. Naz. Orat. 19.

(10) S. Joann. Chrys. Hom. de Eleem. Tom. 3.

(11) Ps. 40.

(12) Bellarmin. in Psalmos ad h. l.

(13) Veggansi lo stesso Bellarmino, il Calmet, il Martini ecc.

(14) Comment. in Ps. 40.

(15) Luc. cap. 6.

(16) Job. cap. 29.

(17) Ap. s. Thom. in laud. Comm.

(18) Matth. 25.

(19) 1. ep. cap. 3.